

Commento finale aggiunto alla relazione, letto dal Presidente Vicario della Corte Alberto Da Rin.

Riferiti questi dati, è ora opportuno svolgere alcune considerazioni su argomenti tra loro diversi, ma connessi.

Nel nostro distretto, nell'anno in esame, è stato sollevato un importante dibattito sui temi di economia e giustizia, a seguito di un sequestro penale riguardante uno stabilimento di grande importanza nell'economia del territorio e del Paese.

Nell'ambito di tale discussione, è stato chiesto al Giudice di valutare l'impatto economico delle decisioni che prende.

Ciò in una situazione di carenza non solo del legislatore, al quale competerebbe di individuare le priorità, ma pure di controllo della pubblica amministrazione, cui spetterebbe il primo intervento, con il risultato che l'inevitabile supplenza giudiziaria viene poi accusata di provocare danni.

Calamandrei affermava, rifiutando il modello del giudice burocratico, che egli “deve saper portare con vigile impegno umano il grande peso dell'immane responsabilità che è il rendere giustizia” e che la giustizia é “creazione che sgorga da una coscienza viva, sensibile, vigilante, umana”.

Il Presidente della Repubblica raccomandò ai giovani magistrati che prendevano servizio di “prospettarsi le conseguenze dei propri provvedimenti e di misurarne le ricadute”

Tutti quindi devono tenere conto delle conseguenze di un proprio provvedimento, ma devono applicare la legge, senza cercare la sintonia con le aspettative dei cittadini, ma individuando un opportuno bilanciamento, per adottare il quale è inevitabile una specializzazione, della quale il legislatore non ha tenuto conto.

Deve, alla fine, ricordarsi che *jurisprudencia* deriva, appunto, dalla *prudentia*, in ultima analisi, dal buon senso.

Buon senso che è mancato a chi ha rilasciato alla stampa interviste per manifestare i propri sentimenti sui provvedimenti dei colleghi.

Qui si inserisce, di conseguenza, la questione riguardante la qualità del lavoro dei magistrati.

Va ad essi dato atto che, secondo il rapporto della Commissione Europea per la giustizia, essi sono secondi per produttività in Europa.

Ma la necessaria ed ineludibile produttività non può lasciare in secondo ordine la qualità del lavoro.

Ciò è, del resto, esplicitamente previsto nelle circolari emanate in attuazione dell'articolo 37 del D.L. n. 98 del 2011 in materia di gestioni degli affari giudiziari degli uffici.

Pertanto, gli organi della giurisdizione non possono essere trattati come una azienda, poiché tale visione può comportare, per contro, all'emanazione di provvedimenti di inaccettabile sciatteria.

E' infatti ancora insufficiente una adeguata valutazione dell'effettivo livello di professionalità dei magistrati, sia con riferimento alla progressione in carriera (accade, per esempio, che si acceda in Cassazione senza mai avere praticato il giudizio d'appello) sia per l'accesso ad incarichi vari, anche direttivi, come è accaduto, in passato, anche in questo Distretto.

Ricordo che Benedetto Croce, da Ministro della Pubblica Istruzione, per la nomina del Suo Capo di Gabinetto, a chi muoveva perplessità per l'ideologia del Candidato, non precisamente concordante con quella del Filosofo, rispose che non gli importava nulla di questa, ma ciò che contava era che fosse competente.

Sulla competenza devono essere quindi basati gli incarichi.

Del resto, il Presidente della Repubblica, in occasione dell'insediamento dell'attuale Consiglio Superiore della

Magistratura, ha dichiarato che “*all’amplissima discrezionalità di cui il Consiglio gode nel valutare i requisiti attitudinali e di merito dei magistrati ai fini del conferimento di posti direttivi e semidirettivi deve dunque accompagnarsi una più netta presa di distanze dalle appartenenze, che rischiano di viziare di pregiudizialità le valutazioni*”.

In assenza di accoglimento di tali raccomandazioni, spetta al legislatore individuare un criterio più serio, provvisto di maggiore terzietà: quello che è certo è che l’attuale non funziona, basato com’è su pareri sempre eccessivamente laudativi, come si è ampiamente rilevato durante un incontro tra i Presidenti di Corte, con il risultato che la discrezionalità del Consiglio superiore e delle sue correnti aumenta.

In presenza di una seria valutazione, non sarebbero necessarie le norme, assurde, in materia di divieto di permanenza ultradecennale dei magistrati e di oltre otto anni per gli incarichi direttivi.

Vi è, in conclusione, una *questione morale* da risolvere.

Intanto, noi magistrati dobbiamo ricordare che *legum servi sumus* e che siamo al servizio dello Stato, non chiamati solo ad esercitare poteri.

Alla fine, dobbiamo avere l’etica della persona e della funzione e sentire, insieme a Kant, che “*il cielo stellato è sopra di me e la legge morale dentro di me*”.